

Ritorno a Berlinguer sul punto decisivo della sopravvivenza

TULLIO VECCHIETTI

Alla metà della preparazione del nostro Congresso, il mondo è sconvolto da una informazione allucinante, quella di un gruppo di autorevoli scienziati dell'altrettanto autorevole World Watch Institute, secondo i quali la scienza e l'umanità sono destinate a perire, se entro 10 anni non si prendono le misure necessarie per impedire che si apra la strada senza ritorno della paura del nuovo millennio, questa volta nata dalla razionale ricerca scientifica e non dalle torbide fantasie di fanatici cristiani. La notizia era già nelle cose, per mille segni: siccità, cambiamento di clima. Ma nessuno pensava, forse per istinto di conservazione, che le nostre generazioni dovessero affrontare un compito che non ha precedenti storici, quello di una drastica scelta per salvare il genere umano da una certa catastrofe, quella che la "folia" degli uomini, ad Est come a Ovest al Nord come al Sud, ha preparato con le proprie mani. La sola consolazione che ci è venuta dagli scienziati più ottimisti di quelli americani, è che la catastrofe incomincerà non fra dieci, ma fra quindici o venti anni.

Che farà il mondo? È una domanda che fino a ieri sembrava retorica o avveniristica, oggi diviene di scottante attualità. Per ora, ovunque, si continua a inquinare terra, acqua, aria, con furore spensierato. Sembra che la notizia non riguardi i popoli, i governi, i partiti, che esistono nella misura in cui esiste la storia, e la storia ha un appuntamento davanti a sé: dieci anni, un giorno, per i problemi che si aprono. Si ha l'impressione che gli uomini abbiano paura di rivolgersi alla realtà, quasi fossero impotenti a fronteggiarla, quando, al contrario, tutto ancora una volta dipende dal genere umano, dalla volontà delle classi dirigenti della politica, della scienza, della cultura, delle religioni, dalla

consapevolezza che gli uomini potranno, cambiando, salvare se stessi, facendo scelte di fondo, come accade sempre in svolte epocali, che aprono una nuova storia, che pur sempre sarà storia del genere umano. Se è vero che la prospettiva delle catastrofi, comprese le guerre, l'uomo è portato a respingerle, quasi per istintiva difesa di sé, è altrettanto vero che l'uomo, consapevole della minaccia che incombe, ha sempre saputo, prima o poi, risvegliarsi alla realtà.

Ore che gli scienziati hanno parlato, è dovere anzitutto dei governi, di mettere ogni paese di fronte alla propria responsabilità, prima fra tutte quella di cambiare modello di vita, se si vuole salvare l'umanità la cui sicurezza è messa in pericolo principalmente dai paesi industrializzati che hanno corrotto e distrutto quegli equilibri naturali, con i quali l'uomo ha vissuto e vive da sempre.

L'Italia si comporta più o meno come gli altri paesi. Il silenzio che ha seguito la notizia degli scienziati americani, sembra un silenzio di morte. Ma non si tratta di essere all'altezza della vita, che pone a tutti problemi imperiosi, ripensamenti sugli obiettivi del progresso industriale, sul modo di vivere, per compiere una svolta storica, se l'uomo vuole avere ancora davanti a sé una storia da perconare.

L'utopia di Berlinguer, quella di un governo mondiale, appare oggi nel suo crudo realismo: non solo la guerra e la pace, la ricchezza e la miseria sono tra loro interdipendenti, come ha detto Gorbaciov, ma interpendente è divenuto il modo di vivere dell'umanità: da chi disbosca il Brasile, per cupidigia di ricchezza, distruggendo quello che è il polmone del mondo, a chi inquina i paesi industrializzati, portato dalla febbre del consumismo alla furia devastatrice della natura. Anche qui l'utopia di Berlinguer sull'austerità non viene, anch'essa, un'improbabile realtà?

Se gli altri tacciono, non tocca forse a noi lanciare il grido di allarme, per risvegliare chi continua a fingere di dormire, schiacciato sotto il peso delle responsabilità di aver per decenni praticato una società dei consumi, esaltandola come inebriante progresso dell'uomo moderno, individualista, consumista, "concreto", che lavora per distruggere se stesso e i suoi simili?

Ecco, a me pare, una grande occasione del nostro Congresso: mettere il mondo di fronte alle proprie responsabilità, far leva sullo spirito di conservazione dei popoli, per rompere questo agghiacciante immobilismo. La nostra battaglia per la pace s'intreccia indissolubilmente con quella per un nuovo tipo di vita, battaglia dura per gli immensi interessi in gioco, ma esaltante perché investe anch'essa le sorti dell'umanità, forse più della stessa guerra nucleare.

Il neoliberalismo è battibile se la sinistra sa unirsi

Se la risposta neoliberalista si mostra oggi vincente, ciò è più per la debolezza delle forze riformatrici che per la capacità del cosiddetto reaganismo di risolvere le tremende contraddizioni del mondo. Perciò ritengo che la ricerca del Pci deve guardare traguardi comuni a tutte le forze progressiste, e lo scenario non può che essere quello dei punti alti dello sviluppo. I comunisti italiani, per la loro connotazione storica, possono dare un peculiare e originale contributo. È l'approdo a una nuova frontiera progressista non può prescindere da una ricomposizione unitaria a sinistra. Anche la polemica a sinistra serve, a patto però di non lasciarsi invasiare in divergenze di bassa cucina che allargano le divisioni: si pongano al centro del confronto i contenuti, i fini strategici di una politica trasformistica.

MARCO CASULA (Cagliari)

Non mi ritrovo più in ciò che il partito fa e pensa

Sono tra coloro che non si ritrovano più affatto in ciò che il partito pensa e fa. Ritengo completamente sbagliato - anzi catastrofico, per lo sconterato e i danni che provoca - il fatto che nell'attuale congiuntura: 1) si ponga il problema della democrazia senza distinguere tra democrazia borghese e democrazia socialista, col risultato di alimentare una serie senza fine di equivoci sia dentro che fuori dal partito; 2) si batta la grancassa per ogni battaglia in favore del "pluralismo", da qualsiasi parte venga, senza distinguere mai la finalità - socialista o no - del contenuto di quelle battaglie. Che la stampa borghese gonfi indiscriminatamente le sue insinuazioni, ma il partito comunista - ogni partito comunista - dovrebbe fare proprio l'opposto: non cedere dietro alle formule, in sé vuote, di democrazia e pluralismo.

GUIDO OLDRINI (Milano)

Discontinuità organizzativa: bene l'autorità di base

Ogni riforma del partito può avere successo se ha anche momenti di discontinuità, ma se è vissuta consapevolmente dall'insieme dei comunisti. Soprattutto, laddove, come nella mia provincia, rappresentiamo tanta parte della società, costruire un nuovo partito non significa aggiungere qualcosa all'esistente, ma immettere novità che inevitabilmente rappresentano discontinuità nel nostro fare politico, nel nostro organizzare i comunisti. Per questo ritengo occorra un'opera di rafforzamento strutturale (spazi di aggregazione, mezzi di comunicazione, utilizzo dei quadri) delle sezioni, quali espressioni politiche autonome, e perciò sono d'accordo con gli orientamenti del documento che prefigura la nuova autorità di base. Deve essere superata l'esperienza del decentramento zonale.

AUGUSTO SIMONINI (Livorno)

La libertà vero discrimine tra destra e sinistra

Il punto della libertà diventa probabilmente il vero terreno di scontro tra destra e sinistra, decisivo per collocare settori della società che più esercitano un ruolo superiore alla media. Libertà di costume, libertà civili, libertà di pensiero rappresentano un discrimine con cui misurarsi fino in fondo. L'alternativa, oltre che processo politico-sociale, è un'opzione da consolidare nei presupposti culturali. Il documento congressuale si cimenta con questioni che ridanno un senso all'essere comunisti. Di qui una forza alternativa che si muove con l'obiettivo di una società diversa da quella capitalistica sviluppata: cosa più impegnativa, ma più interessante, che lavorare per una società genericamente migliore perché invece del calamaro usa la videoscrittura, ma che comunque scrive sotto dettatura.

PAOLO MATTEUCCI (Sesto S. Giovanni, Mi)

Dov'è finita la richiesta di rinegoziare le basi Usa?

Risultato disarmante soprattutto per i giovani la nostra posizione sulla pace e il disarmo. Non è dimostrazione di coerenza sostenere il principio della non-violenza o proporre l'abolizione del servizio di leva, e poi non mettere in discussione un "modello di difesa" basato sul potenziale di violenza distruttrice costituito dagli armamenti nucleari presenti nelle basi americane e Nato sul nostro territorio. Le Tesi del 17 congresso affermavano giustamente: "L'Italia deve tutelare la sua sovranità e dignità nazionale. Va verificato lo status delle basi Nato nel nostro paese". In questi tre anni niente è stato fatto per mettere in pratica questo importante obiettivo congressuale. Ora lo abbiamo eliminato dagli stessi documenti.

CLAUDIO ADELMI (S. Lazzaro, Bo)

Un esempio di pessimo statalismo da rimuovere

Nel settore del turismo operano una serie di aziende pubbliche e parapubbliche con migliaia di dipendenti. Mentre i privati, soprattutto le grosse società straniere, si apprestano a operare una serie di ristrutturazioni per restare nel mercato e conquistare nuove posizioni, queste aziende pubbliche continuano a spendere rilevanti risorse dispendiose in logiche aziendalistiche e particolaristiche in spreco a qualsiasi programmazione economica. Mentre i privati chiudono i bilanci in attivo, le aziende pubbliche si presentano in passivo. Ritengo che dobbiamo batterci per uno Stato che non integri i bilanci di questi enti, ma per una loro profonda trasformazione. Inoltre lo Stato deve assicurare parità di condizione anche alle imprese strutturalmente e economicamente più deboli favorendone l'imprenditorialità.

ANTONIO BORDIERI (Lazio)

Per le opinioni non solo cittadinanza ma rappresentanza

Nel partito, oggi, sono presenti opinioni a volte molto divergenti. Ebbene esse debbono poter avere non solo cittadinanza ma rappresentanza vera e propria senza timore di dover scontentare il formarsi di aggregazioni, per le quali - altrimenti chiamate - si esprime un attivo orrore, privo sostanzialmente, ormai, di motivazioni dotate di ragionevolezza. Una certa cultura, solidamente sedimentata nel partito, non ci aiuta in questa impresa, condizionala più di quanto si creda da antiche e nuove superstizioni. Eppure dobbiamo ragionarci su, con minor diplomazia e con vero impegno e far seguire i fatti alle parole. Mi pare che, su questo versante, dobbiamo saper rischiare, sollecitare di più la fantasia, l'intelligenza del partito.

FRANCO LUBERTI (Lazio)

Droga e condizione giovanile chiamano a una rifondazione della società

INES LODDO (Fgci)

Abbiamo la consapevolezza di avere, come Fgci, il compito di partecipare attivamente al congresso del Pci, nel pieno rispetto delle nostre rispettive autonomie. Non intendiamo applaudire o fischiare dagli spalti ma vogliamo spiegare la partita: questo è lo spirito che ci anima. Abbiamo compiuto alcuni passi significativi in questi mesi. Il livello di attenzione attorno ad alcune grandi questioni quali quella dei diritti dei lavoratori e quella del servizio di leva ci dimostrano come si può ritrovare il gusto e la voglia di fare politica.

C'è un'altra grande questione che noi individualiamo come urgente: quella delle tossicodipendenze. Il 13 febbraio si è tenuto a Roma il Forum del Pci sulla droga: un'iniziativa che è stata conseguente ad una scelta che il Pci e la Fgci - insieme - hanno compiuto: quella di rilanciare l'impegno dei comunisti sul tema delle tossicodipendenze. Questa iniziativa è stata l'occasione di un confronto aperto tra i comunisti e le esperienze che hanno operato concretamente in questi anni sul versante dell'assistenza e del recupero dei tossicodipendenti.

Si tratta ora di scegliere con coerenza, coraggio e determinazione le strade da seguire: aprire in Parlamento una battaglia affinché la nostra proposta di legge sul traffico di droga venga discussa prioritariamente; occorre poi individuare gli altri strumenti - assumendo l'idea della non punibilità - che possano dar vita ad una legge adeguata.

Dal seminario Frattocchie al Forum sulla droga: fino al Congresso del Pci, si è aperto un confronto franco che dovrà aiutarci a scegliere alcune questioni. La Fgci sceglie di farlo presentando al Congresso una propria mozione sulle tossicodipendenze. Il nostro punto di partenza è il mutamento profondo che ha caratterizzato nel corso degli ultimi anni il fenomeno del consumo delle sostanze stupefacenti. Siamo di fronte ad una vera e propria normalizzazione nel consumo di droghe: la compatibilità tra l'uso delle sostanze stupefacenti e la normale vita lavorativa o di studio, ne rappresenta l'esempio più preoccupante. Questo mutamento ci induce ad alcune riflessioni: qual è il meccanismo che crea le "moderne dipendenze" e "tossicodipendenze"? È sufficiente l'individuazione nell'emarginazione giovanile il terreno fertile della tossicodipendenza? Come si può produrre una efficace disindividuazione al consumo di droghe? Possono servire a tale scopo le azioni repressive? Su quale altro terreno vanno indirizzate le nostre forze?

Noi consideriamo il problema delle tossicodipendenze come quello in cui si esprime il "disagio diffuso" che attraversa le giovani generazioni. Davanti a tanti ragazzi e ragazze, che vivono apparentemente nel benessere, esiste un vuoto di comunicazione; di relazioni affettive; di responsabilità; di ruoli. Ad essi vengono proposti ed imposti modelli culturali spesso irraggiungibili, ma indispensabili per essere inseriti nella società dei consumi. Attorno ad essi il vuoto dei valori si fa sempre più grande. La società perde le sue caratteristiche di luogo di socializzazione; il lavoro diventa un'utopia; la realizzazione della propria autonomia irraggiungibile.

In questo contesto risulta evidente l'inadeguatezza delle punizioni nei confronti dei soggetti meno tutelati. Ora le carceri italiane sono piene di tossicodipendenti. Berlinguer a Ravenna nell'83 sosteneva la necessità di stabilire per i tossicodipendenti sanzioni alternative alla detenzione in carcere. Ma, soprattutto, affermava come la non punibilità per l'uso e la detenzione, per uso personale, delle sostanze stupefacenti fosse per noi comunisti un punto irrinunciabile.

Bisogna costruire modelli nuovi di società: a questo compito siamo chiamati noi comunisti. Quello della condizione giovanile deve essere per noi un tema centrale. Se questo è vero non ci resta che rimboccarci le maniche: il nuovo partito che immaginiamo si formi da uomini e donne ma anche da giovani e ragazze che scelgono di immergersi nella realtà per trasformarla. Esso dovrà misurare la sua capacità di essere rivoluzionario partendo dalla concretezza della vita quotidiana di tanti giovani. Questo partito dovrà servire, come ha detto Occhetto ai malati che vivono male negli ospedali, agli studenti che vogliono una scuola migliore; ai lavoratori che subiscono ingiustizie e a coloro che un lavoro lo hanno perso o non l'hanno mai avuto. «E, aggiungiamo noi, a quei giovani e a quelle ragazze che scelgono il buco dell'eroina perché non riescono a scegliere la vita».

La questione ambientale esaminata dal punto di vista del mercato e delle infrastrutture

Per un ripensamento strategico della mobilità

LUCIO LIBERTINI

Un punto centrale e particolarmente ambizioso del documento congressuale è quello che riguarda la riconversione ecologica della economia: un termine che significa la riorganizzazione dell'intero sistema "economico in ordine alle esigenze della difesa e della promozione dell'ambiente. Una vera e propria rivoluzione, un cambiamento che entra in conflitto con grandi interessi consolidati, con un sistema di potere: con obiettivi che da soli giustificano l'esistenza di un grande partito e di un vasto e complesso movimento di massa.

Ma, ecco la questione che intendo sollevare, un tale impegno non può ridursi all'aria fritta di tanti movimenti "verdi". Va bene far chiudere una fabbrica che inquina, bloccare una autostrada inutile e dannosa, gridare l'allarme per l'inquinamento urbano. Sono gesti esemplari, ma se si tratta solo di questo, tutto ciò conta assai poco nel corso della storia. Occorre invece scendere al concreto, individuare la conversione dei vari settori, le implicazioni in termini di spesa, di investimenti, di risorse globali, di strumenti e di obiettivi concreti; e poi occorre battersi con coerenza per queste scelte. Se ci si ferma a mezz'ora, alla fine si è addirittura controproducenti.

Non gli perché sia il "mito lavoro", ma perché si tratta di un tema cruciale, faccio l'esempio dei trasporti. Conversione ecologica della economia vuol dire cambiare radicalmente un sistema dei trasporti anomalo, basato sulla schiacciante dominanza del trasporto privato e su gomma, sviluppare le ferrovie, il trasporto pubblico urbano. In particolare su ferro, incrementando il combinato e l'intermodalità. I conti e i programmi noi li abbiamo, e li abbiamo fatti fare anche al governo. Ad esempio, se si vogliono portare le ferrovie vicino al livello europeo, il pesante anche il risanamento deficit di esercizio, occorre investire in 10 anni 110.000 miliardi: un terzo di ciò che si spende per le autostrade, e una cifra pari a quella che si dovrà altrimenti spendere per il trasporto gommatto. Se si adotta invece, ad esempio, il piano Schimberni, il trasporto su gomma crescerà ancora.

Ma il partito tutto sostiene in modo convinto questo impegno? Lo porta avanti coerentemente in ogni sede (giornale, Parlamento, iniziativa di massa)? Oppure si limita ad auspicare, e poi, magari, si fa intrappolare da scelte diverse e opposte, ammantate del discorso sulle compatibilità finanziarie? Ecco, sotto questo profilo io credo che siamo assai al di sotto del livello richiesto. C'è un divario assai grande tra i discorsi generali, spesso fumosi, e le elaborazioni di settore, che restano chiuse nei cassetti delle Commissioni di lavoro. Ho voluto porre solo un problema. Ma esso non è piccolo, e ha implicazioni pratiche e teoriche di grande momento. Implicazioni che segnano anche il discrimine tra un vero movimento ecologico, e un partito nazionale di massa, che deve pure risolvere l'equazione che vincola ambiente e mobilità.

La riconversione ecologica dell'economia mette in pericolo l'occupazione? In linea generale no, perché le tecnologie inquinanti sono state adottate non per capriccio bensì per aumentare la produttività del lavoro, e quindi diminuire il numero degli addetti. Bisogna introdurre modi di produrre che ricostituiscano i valori ambientali e il salvaguardino, anche se questo fa aumentare i costi di produzione: non li farà aumentare in quanto aumenti la spesa energetica (altrimenti non si tratterebbe di una riconversione "ecologica") e coprire in quanto incrementi gli investimenti di capitale; la riconversione ecologica dell'economia in certi casi farà innegabilmente aumentare i costi di produzione, ma solo in quanto farà aumentare il numero degli addetti. Basti riflettere alla coltivazione e alla zootecnia collinari e montane: a parità di prodotto richiedono più mano d'opera della coltivazione e della zootecnia di pianura: ricostituiscono l'equilibrio idrogeologico in quanto impiegano un maggior numero di addetti. In certi casi occorrerà un investimento di capitale, per esempio per portare l'acqua alle coltivazioni, o

Democrazia economica: non bastano il controllo e la partecipazione, è in gioco lo Stato

ARMANDO CAPRILLI (Firenze)

Non trovo sbagliata l'idea che lo sfruttamento si possa combattere con l'estensione del potere di decisione e controllo dei lavoratori sul prodotto sociale. Questo comporta una azione sindacale e politica per il controllo sull'uso e le finalità sociali della tecnologia e per una nuova organizzazione del lavoro nella quale il ruolo dei lavoratori diventi preminente sulla produzione. È una scelta di cui non si può fare a meno per valorizzare il lavoro contro le tendenze che lo impoveriscono e lo subordinano. Temi come il controllo sulle trasformazioni tecnologiche e organizzative non potranno essere marginalizzati anche nell'azione rivendicativa immediata.

Il problema che va discusso e non rimosso è il fatto che una cultura del genere non ha ancora una presa reale nelle organizzazioni del movimento operaio e fra gli stessi comunisti. Rinunciare alla difesa e al conflitto porterebbe sicuramente a disarmare il progetto politico e renderlo del tutto vano, ma teorizzare solo la difesa e non pensare i modi per uscire fuori dallo stato di subordinazione, significa rinunciare all'idea di cambiamento dei rapporti sociali. Perciò qui non si tratta di fare un'operazione tranquilla, passare dal conflitto alla partecipazione negando la diversità di interessi fra i protagonisti. Si tratta semmai di valutare, in quale modo e con quali strumenti è realizzabile il controllo sociale, non a prescindere dallo sfruttamento, ma a partire da questo nelle forme in cui esso si presenta oggi ai lavoratori.

La discussione più importante va portata allora sugli strumenti e poteri per esercitare il controllo dei produttori. Un controllo reale non può che includere una modifica delle relazioni di potere, una nuova distribuzione di esso, si non può essere una soluzione che lascia intatto il potere dell'impresa. Il problema di fondo in ultima analisi è quello di modificare i rapporti di produzione. È il nocciolo duro su cui è andata a sbattere l'esperienza del movimento operaio internazionale. Proprio su questo terreno si è fatta sentire la forza storica del capitalismo che a volte ha neutralizzato e a volte ha spazzato via gli organi di intervento operaio sul potere dell'impresa che in qualche modo condizionavano il rapporto di proprietà. Oppure come avvenuto in Urss, il passaggio integrale dei mezzi di produzione allo Stato non ha risolto il problema della socializzazione. La statalizzazione anche se ha consentito la modernizzazione di paesi arretrati non ha spianato la strada all'autogoverno e autodecisione dei lavoratori. L'esperienza ha dimostrato che si sono formate nuove stratificazioni burocratiche nelle quali i produttori continuano a svolgere un ruolo subalterno come avvenuto nel modello di socialismo reale fin qui realizzato. Proprio questo risultato che Gorbaciov tenta di affrontare con la democrazia economica.

Un progetto alternativo per la conquista di una reale democrazia economica che fa fessore dell'esperienza storica non può però ridursi al liberismo economico e un capitalismo privato condizionati dai poteri o diritti dei lavoratori. Resta sempre la questione del ruolo dello Stato. Uno Stato che gestisce meno ma che dà regole? A mio avviso al centro dello Stato va messa soprattutto la qualità dell'intervento e della gestione che svolge, poiché la sua crisi è data più dalla qualità che dalla estensione della sua gestione. Per questo la riforma e la riqualificazione del ruolo dello Stato sono i punti essenziali sui quali bisogna agire. Ma non si può essere indifferenti alla privatizzazione a meno che non si pensi che Stato e efficienza sono incompatibili e solo il profitto crea efficienza. In questo caso noi avremmo aderito all'operazione ideologica portata avanti per lunghi anni dal neoliberalismo. Lo Stato deve avere i mezzi di vincolo delle imprese, altrimenti le regole non funzionano e i trasferimenti delle risorse collettive alle imprese continueranno ad avere una sola logica: quella di sostegno al profitto privato.

I diritti e una nuova società per qualità superiore richiedono un compromesso più avanzato fra le classi sociali, avanzato chiaro che esso non può cancellare i contrasti esistenti, perché non sottopone ai rapporti di forza che possono metterli permanentemente in discussione e richiedere nuove soluzioni. Portare la discussione a questo livello non è cosa da poco. Riprendendo un insegnamento antico si potrebbe dire che la democrazia economica segnerebbe il passaggio dall'emancipazione politica all'emancipazione sociale. Essa appare l'elemento che dovrebbe contraddistinguere il socialismo da ogni altro movimento sociale. Ma è di questo che si sta parlando?

Prezzi e strumenti per costruire una economia ecologica

LAURA CONTI

Per ricostruire le case colorate abbandonate. Queste riflessioni sembrano contraddette dall'esperienza: l'esperienza ci dice infatti che se un'industria adotta tecnologie produttive che raggiungono la compatibilità con l'ambiente, attraverso un aumento dei costi di produzione, la perdita di competitività con industrie straniere può mettere in difficoltà tali da togliere spazio sul mercato internazionale e da costringere persino a licenziare. In questo caso però non è la ristrutturazione ecologica di per sé a far diminuire l'occupazione, bensì il fatto della competizione, sul mercato internazionale, con aziende di altri paesi, sulle quali pesano meno gli obblighi nei confronti dell'ambiente.

In quali casi gli obblighi nei confronti dell'ambiente pesano meno sulle attività economiche? In generale si tratta di tre eventualità diverse: può darsi che le aziende rivali appartengano a paesi che hanno problemi più urgenti della salubrità ambientale (se un paese è affamato, è poco incline a preoccuparsi dell'inquinamento); oppure può darsi che appartengano a paesi di

satelli alla questione ambientale: infine può darsi che le aziende rivali appartengano a paesi che fruiscono di risorse ambientali più ricche delle nostre.

Il confronto tra l'economia italiana e l'economia di paesi che si trovano in una delle tre condizioni elencate pone problemi che vanno affrontati in maniera diversa secondo che la produzione della quale si parla sia industriale, oppure agrozootecnica, perché l'industria, nel migliore dei casi, è "compatibile" con l'ambiente, cioè non lo danneggia, mentre l'agricoltura e la zootecnia, in molti casi, sono "utili o addirittura necessarie" alla ricostruzione dei valori ambientali, se condotte con criteri appropriati. Per esempio, l'olivicoltura collinare è necessaria, anzi preziosa, in funzione antifrana, e la zootecnia è preziosa per difendere il suolo dalle erosioni se le sue tecniche sono tali da assicurare la restituzione al suolo stesso delle deiezioni.

La riflessione che lo stato di denutrizione e di miseria di miliardi di poveri ostacola la ristrutturazione ecologica dell'economia di un miliardo di ricchi è corretta, ricca di suggerimenti operativi per l'intera comunità dei ricchi, ma le indicazioni pratiche che ne vengono per l'economia italiana concernono quasi soltanto la possibilità di scambi tra l'Italia e paesi del Terzo e Quarto mondo; scambi nei quali vanno rispettate due condizioni: una è che le nostre merci siano prodotte nel rispetto delle compatibilità ambientali, l'altra è l'equità dello scambio stesso, per non aggravare quella miseria che si ricerca su di noi, come un boomering e per non indurre i popoli poveri a fare scempio del loro ambiente.